

A qualsiasi possibile discorso sulla mafia, antepone un durissimo giudizio sullo stato della cosa pubblica in Sicilia. Dice: «Io credo che il problema in Sicilia sia rappresentato dalla classe politica, e non è un problema di oggi. Questa classe dirigente ha sempre visioni di interessi da consorteria, di gruppi, di preoccupazioni elettorali, oltre che di affari con ambienti di vario tipo... Questi uomini politici mancano del senso del bene comune. Questa è la mia preoccupazione. Se questa classe dirigente non assume un'ottica del bene comune, e quindi un'ottica che esca dagli interessi particolari, resteremo nel tunnel. La Sicilia avrebbe bisogno di una politica di grande respiro: dal singolo consigliere di quartiere al presidente della Regione».

La stessa storia

Gli ricordo che i tentativi di rinnovamento, in passato, finirono assai male. E lui: «Infatti. Anche nella vecchia Dc c'erano figure eminenti. La nostra tragedia è stata però che, in questo contesto di Sicilia, o sono state ammazzate o sono state soffocate. Erano credenti che vedevano la politica come vero servizio. Purtroppo non sono riusciti a scardinare il sistema, perché c'è un sistema di fondo che si perpetua, e che brucia ogni tentativo di cambiamento. Dobbiamo rassegnarci a un sistema, che per altro è un sistema occulto, mentre se ne subiscono soltanto gli effetti nefasti? Le lobby, il partito degli affari sono sempre in funzione. Ma come scardinarli? Una figura che emerge? Un gruppo di giovani? Diciamo che storicamente non ce l'hanno fatta. Ora il problema è: perché non ce l'hanno fatta? Come Chiesa dovremmo chiederci: cosa possiamo fare per favorire il rinnovamento? Nostro compito non è quello di riformare la politica, ma di riformare noi stessi. Lo so bene. Ma proprio perché vogliamo che la politica trovi ai più poveri, ciò dovrebbe portare a una riforma della Chiesa che possa formare persone più consapevoli, anche sul piano politico.

Alla politica non chiedo atti di devozione, chiedo di sentire e risolvere i problemi della gente».

L'eredità Dc

Vado a trovare padre Francesco Michele Stabile per parlare di mafia e di Chiesa. Mi riceve in un salone gelido del Seminario Nuovo, alla spalle della Cattedrale, in via dell'Incoronazione, dove abitano gli studenti che frequentano, a Palermo, la Facoltà teologica. A due passi da qui, la loggia in cui i re di Sicilia, appena incoronati, si offrirono al plauso del popolo. Padre Stabile, che ha 64 anni, è docente di Storia della Chiesa, è delegato arcivescovile per il riconoscimento del martirio di padre Puglisi, da un paio d'anni è diventato parroco a Bagheria, nella Chiesa di San Giovanni Bosco. In passato fu tra i consiglieri più ascoltati del cardinale Salvatore Pappalardo, tra i principali teorici della necessità della fine del collaterale con la vecchia Dc siciliana, alla luce di una sua originale elaborazione del fenomeno mafioso che ormai rendeva incompatibile la convivenza.

Proprio conoscendo i suoi giudizi sulla Dc del passato, e le battaglie delle quali insieme ad altri sacerdoti fu protagonista, mi colpisce sentirlo rimpiangere certi «uomini eminenti anche della vecchia Dc». I tempi devono essere davvero peggiorati. Padre Stabile, dopo aver posto i primi paletti sulla «politica di oggi» in Sicilia, si addentra nel tema di questa nostra inchiesta. Ma - come vedremo - il filo del suo ragionamento non cambia. Mi dice che «la mafia non ha più l'aureola» che «non è più guardata con ammirazione», che «ormai ha una connotazione decisamente negativa».

Ma?

«Cosa» resta

Ma non illudiamoci: la mafia c'è ancora. Credo sia ancora molto presente e viva, soprattutto nel campo degli interessi economici. C'è stata una fortissima riduzione dei delitti, ma in una società e in un'economia malate come la nostra, la mafia manifesta ancora una grossa incidenza sulle decisioni, e a diversi livelli. Esistono ancora grossi interessi sul territorio, altrimenti non si capirebbe perché alcune cose vanno avanti, altre vengono bloccate. C'è un'economia che non decolla, alcuni ottengono finanziamenti e facilitazioni regionali, altri no... La gente ha paura e non investe.

L'economia come altra faccia della politica siciliana. Due facce una peggiore dell'altra? «Ci sono nodi del

“ Padre Francesco Michele Stabile: la classe dirigente ha occhi solo per il proprio interesse. E questo vale dal piccolo consigliere fino al presidente della Regione



La Chiesa da sola non può dare assoluzione ai boss di mafia. Deve esserci anche quella dello Stato. Non ci si può riconciliare solo con Dio



Regione Sicilia: se la politica affonda nel fango della mafia

Saverio Lodato

passato che sono sempre presenti», risponde laconico. Nodi molto fitti, a quel che si può intuire. Risponde: «Ci sarà - diciamo meglio: c'è - un meccanismo sotterraneo, ma non siamo in grado di valutarlo».

Chiedo a padre Stabile: oggi il mafioso lo riconoscete con la facilità del passato, o si è mimetizzato? «Di alcuni, si sa. Di "zu tiziu", "zu caiu", ancora si sa, si sente dire...», anche perché si riconoscono dai cenni esterni di rispetto... Come si comportano religiosamente i mafiosi? Non abbiamo mai avuto una pratica religiosa dei mafiosi. Molti mafiosi si comportano come tanti altri fedeli: in occasioni particolari vanno in Chiesa».

In un lontano passato - però - le cose andavano molto peggio: «Il prete condivideva le passioni e i problemi sia del proprio ambiente sia della propria famiglia. A volte proveniva dalle stesse famiglie dalle quali provenivano i mafiosi. Il prete si legava, nel bene e nel male, alla sua famiglia di appartenenza. La difficoltà per la Chiesa di prendere le distanze, nasceva anche da questo...».

Insisto: siamo sicuri che quel passato sia davvero remoto?

Ostie al boss

Ci pensa a lungo prima di rispondere: i mafiosi sono dei battezzati, dunque il problema è, prima di tutto, un problema della Chiesa. Per questo è stata definitivamente chiarita l'incompatibilità fra messaggio evangelico e mafia. I vescovi hanno detto che

A volte rimpiango certi vecchi esponenti della Dc, gli stessi contro cui ho combattuto negli anni passati

tutti coloro che in qualche modo collaborano coi mafiosi non possono, in coscienza, darsi veramente cristiani. C'è stata una riflessione sul martirio, c'è stata una riflessione sul linguaggio... Alla sua domanda, risponderai di sì, è un passato remoto. Anche se?

Non tutto il positivo, sotto il profilo delle acquisizioni teoriche, arriva a tutto il clero, alle comunità, a tutto il popolo cristiano.

Obiettivo: il mensile *Jesus* ha rivelato che il boss Pietro Aglieri, nel periodo della sua latitanza, incontrò quattro sacerdoti. Oggi quei sacerdoti hanno preso la parola e raccontato la loro

esperienza. «Quei preti, ai quali lei si riferisce - puntualizza padre Stabile - non volevano essere mafiosi o avallarli. Era il loro modo di intendere il rapporto con l'altro».

E se «l'altro» dovesse chiamarsi Bernardo Provenzano?

«È una formulazione ipotetica la sua?». Gli rispondo che lavorando in Sicilia da tanti anni, diventa sempre più difficile meravigliarsi di qualcosa. «Beh - risponde padre Stabile - intanto dovremmo conoscere le reali intenzioni di Provenzano: se lui, ad esempio, si volesse riconciliare con Dio mantenendo la sua attuale latitanza, questo ipotetico sacerdote che si trovasse accanto a lui, dovrebbe

convincerlo a venire allo scoperto...». E se non riuscisse a convincerlo, dovrebbe continuare a dargli i sacramenti? «La differenza sta in questo. Noi sosteniamo ormai che il vero pentimento non può fare a meno né della comunità ecclesiale, né della comunità civile. Magari per qualche altro prete, invece, l'importante è che Provenzano si converta, togliendo il male alla radice, dalla sua anima. È una visione della «cura animarum», cioè della pastorale, che privilegia soprattutto l'aspetto individuale, la centralità di una conversione come fatto individuale che prescinde dalla comunità».

Ma la conversione di un mafioso

non è semplicemente un fatto privato... Appunto: ha una dimensione privata, ma ha conseguenze pubbliche, quindi ha anche una dimensione sociale. Sì, la radice del male è dentro l'anima, ma le conseguenze del male colpiscono gli altri. Ecco perché riparare il male commesso è un passaggio ineludibile. Non può esserci pentimento vero senza riparazione. Non ci si può riconciliare solo con Dio.

Non avverto enfasi nelle sue parole. Deve aiutarlo molto il fatto che, essendo storico della Chiesa, ha visto scorrere sotto i suoi occhi «problemi» sociali e «questioni» di dottrina non sempre risolvibili con un'omelia più azzeccata delle altre. «Nella Chiesa antica - osserva padre - il peccatore, prima di essere riammesso, faceva due tre quattro anni di penitenza, doveva dimostrare che il suo pentimento era autentico e finalmente veniva riconciliato con la comunità.

Tutta la Chiesa pregava per lui, perché si riconvertisse, e poi, in una apposita celebrazione, lo accoglieva, lo riconciliava con se stessa».

Il perdono della legge

Riabilitare i mafiosi?

Penso che per loro dovremmo prevedere un iter penitenziale, alla maniera della Chiesa antica. Sul piano personale Dio può perdonarli, ma devono seguire un iter per la riconciliazione ecclesiale. Ma c'è dell'altro: oggi abbiamo tutti una percezione più forte dell'osservanza della legge e dello Stato. Per cui anche la riconciliazione

Si, comanda

l'«IoVoglioOggiSubitoTutto». Ma di fronte agli scettici bisogna sempre andare avanti

“

1112 «pentiti» protetti dallo Stato

Si è mantenuto costante, in questi ultimi anni, il numero complessivo dei collaboratori di giustizia. Lo scorso anno i «pentiti» ammessi ai programmi di protezione sono stati 1.112, contro i 1.098 del 2002 e i 1.104 del 2001. Nel 2000 furono 1.110, nel 1999 erano stati 1.100, 1.041 nel 1998, 1.028 nel 1997, 1.214 nel 1996 e 1.052 nel 1995. Tra l'8 novembre 1999 e il 7 ottobre 2001 erano stati ammessi al programma di protezione 83 «pentiti». Un numero salito a 362 nel biennio successivo. Sostanzialmente stabile negli anni anche il numero dei «testimoni», ovvero dei cittadini che assistono a un reato di mafia e decidono di collaborare con la giustizia: 67 nel 1995, 59 nel 1996, 56 nel 1997, 55 nel 1998, 56 nel 1999, 61 nel 2000, 74 nel 2001, 64 nel 2002, 65 nel 2003. Negli ultimi due anni, dopo l'entrata in vigore delle nuove norme, sono stati 48 i testimoni che hanno usufruito del programma di reinserimento sociale e lavorativo, un numero più che triplicato rispetto al biennio precedente.

Dopo la memoria

zingari ed ebrei 60 anni dopo lo sterminio
28 gennaio 2004 - ore 15.00
Biblioteca Ostiense - via Ostiense 113/B
(ex mercati generali)

Massimiliano SMERIGLIO, Sergio GIOVAGNOLI, Dragan TRAIKOVIC, Aldo ZARGANI, Victor MAGIAR, Antun BLAZEVIC, Sandro PORTELLI, Santino SPINELLI, Francesco POMPEO, Michela FUSASCHI, Ernesto NASSI

ORGANIZZANO:
Arci Solidarietà del Lazio, Associazione Amicizia Rom-Gagè, Dromomania, Coop. Rom Bosnia Erzegovina
PATROCINANO:
Delegato del Sindaco alla tutela e la valorizzazione delle memorie storiche della città del Comune di Roma, Municipio Roma XI, Master "Politiche dell'incontro e mediazione culturale" - Università Roma 3

ne ecclesiale non può fare a meno della società e dello Stato in cui viviamo.

Intende dire che la legge va rispettata?

Ci mancherebbe altro. È ovvio. Ma dico di più. Non può esserci vero pentimento senza l'osservanza della legge.

La pensano tutti come lei i sacerdoti palermitani? E padre Stabile ammette che in una parte di Chiesa ci può essere ancora l'idea che ciò che è importante è ciò che accade «dentro» la Chiesa, non ciò che avviene «fuori».

«Quindi - conclude - ci può essere ancora una sottovalutazione della legge e dello Stato. Ma sono posizioni ormai minoritarie».

Spiazzamento

Padre Cosimo Scordato si è detto molto preoccupato per una mancanza di analisi della società palermitana e siciliana da parte della Chiesa. «Concordo con lui. Negli anni '80 ci fu lo scontro con le istituzioni, e in qualche modo la Chiesa dovette prendere posizione. Questa chiarezza oggi non si avverte. Lo ripeto: c'è stata una riflessione nella Chiesa sul suo modo di essere, ma non c'è stata una lettura attenta di quello che avveniva all'esterno. Non siamo ancora pronti. Ci mancano gli strumenti, gli elementi di valutazione. Ci troviamo in un momento in cui nella Chiesa si parla poco. Ci troviamo con un clero un po' muto, anche per mancanza di luoghi e spazi di dibattito e approfondimento».

Cosa ha rappresentato padre Puglisi per questa chiesa palermitana?

C'è stata una difficoltà nel percepire padre Puglisi come prete antimafia: la sua veniva concepita quasi come un'esibizione, si voleva recuperare innanzitutto il suo essere prete, la sua ortodossia. Ma io non volevo che padre Puglisi diventasse un santo. Così ho dovuto spiegare anche al clero - per fortuna abbiamo fatto una buona assemblea in occasione del decennale del suo sacrificio - cosa significa essere «antimafia».

E cosa significa? «Significa - conclude padre Stabile - proporre un annuncio del Vangelo molto più radicale. Nel passato l'annuncio era più di tipo moralistico che di fedeltà al Vangelo profondo. Occorre collegare la vita religiosa all'etica, alle scelte quotidiane. Nel momento in cui il credente lega al Vangelo le sue scelte di vita, si accorge subito che c'è una frattura fra ciò in cui lui realmente crede e la prassi mafiosa. In passato era possibile che uno credesse di essere devoto mentre le sue scelte di vita erano in antitesi. Bastava dirsi cristiano, devoto di un santo, e non ci si sentiva legati alla prassi evangelica. Si era più legati a un'appartenenza: appartengo a San Giuseppe... e questo mi garantisce rispetto a una prassi totalmente antitetica. Se invece il legame avviene con il Vangelo, lì la contraddizione è destinata a emergere per forza. È il Vangelo che mi porta a donare la vita per l'altro. Il tutto, trasferito in una prassi pastorale, significa creare una comunità attenta alla società, attenta ai poveri, non separata. Già basterebbe questo. Ed è quello che ha fatto padre Puglisi. Nel momento in cui educi e formi il credente, lo vaccini rispetto a una mentalità deviante come quella mafiosa. Lo rende incompatibile...»

La nebbia delle mosche bianche

Ma fu così che Puglisi entrò in rotta di collisione con l'ambiente circostante.

Evidentemente se ti trovi a dovere cozzare, in quel caso devi mantenere la tua coerenza. E avverrà quello che deve avvenire, persino lo scontro, come accadde a padre Puglisi. Più che le ritualità, che danno il segno di un'appartenenza, lui metteva in luce la sostanza e il senso dell'adesione a Gesù Cristo. Il riferimento al Vangelo diventa essenziale.

Ottimista o pessimista sul futuro? Di fronte agli scettici bisogna sempre andare avanti. Ma c'è un grande baillamme, non ci sono ruoli chiari, responsabilità chiare. Non vedo speranze senza un radicale cambiamento. La gente vuole risolversi il suo problema particolare e difficilmente riesce ad andare oltre il problema particolare. Oggi c'è una mentalità dove tutto si deve vedere a effetto immediato: IoVoglioOggiSubitoTutto. Quindi anche sul piano dell'azione non si ha la pazienza di lavorare, di aspettare. Nel breve termine non vedo soluzioni facili, ma se si ricostituisce una coscienza civile, una società vivace, probabilmente si può influire. I risultati si avranno alla lunga scadenza. Quando iniziamo a parlare di mafia - negli anni '70 - eravamo mosche bianche, eppure avevamo ragione. Oggi abbiamo raggiunto una consapevolezza che non è ancora quella che ci vorrebbe, ma questa incompatibilità si è finalmente scatenata. Di fronte agli scettici, bisogna sempre andare avanti.

(4 / fine)

Le precedenti puntate sono state pubblicate il 14, 17 e 24 gennaio.

saverio.lodato@virgilio.it